

Air France potrebbe prendere il 15% di Alitalia

ROMA Air France potrebbe rilevare una quota di Alitalia fino al 15%, assumendo così un peso rilevante nel capitale e nella gestione della compagnia di bandiera italiana. L'indiscrezione trapelata sui giornali non trova conferma negli ambienti del governo, ma avvalorata un'ipotesi che circola ormai da mesi, da quando è esplosa la crisi Alitalia.

Air France, che ha stretto un'alleanza commerciale con la compagnia italiana, non ha mai fatto mistero di essere interessata a un'operazione del genere, anche se finora si era parlato di uno scambio azionario attorno al 5% del capitale. Oggi, mentre si prepara una delicata operazione di ricapitalizzazione di Alitalia ed è in discussione un piano di gestione degli esuberanti, si manifestano invece progetti più ambiziosi che potrebbero mettere a repentaglio l'indipendenza della nostra compagnia aerea. Il ministro delle Infrastrutture, Pietro Lunardi, ha di-

chiaro ieri che sarà informato nei prossimi giorni dal collega Tremonti sull'operazione Air France/Alitalia. Ma avverte: «Io cercherei di salvare Alitalia il più possibile, cercherei di non darla in mano agli stranieri».

Entrando al Teatro Massimo, in occasione della seconda giornata del convegno di Confindustria, ai giornalisti che gli chiedevano conferma delle indiscrezioni secondo le quali allo studio del governo ci sarebbe l'ipotesi di dare ad Air France una quota di Alitalia, tra il 12% e il 14%, Lunardi ha risposto: «Io non sono l'azionista. Me ne parlerà la prossima settimana il ministro Tremonti che mi darà informazioni. Ancora non so niente».

Ma qual è la sua impressione, gli è stato chiesto? «L'impressione mia personale è che io cercherei di salvare Alitalia il più possibile, di non darla in mano agli stranieri».

Piazza Affari vede la ripresa e si desta dal torpore

MILANO Le buone prospettive su una imminente ripresa economica hanno inciso nella settimana borsistica. Piazza Affari ha registrato, infatti, un rialzo settimanale del Mibtel del 3,26% con scambi superiori alle medie precedenti: oltre 3 miliardi di euro al giorno. A guidare il progresso, soprattutto i titoli «ciclici», dei settori media, telecomunicazioni e tecnologici mentre sono rimasti nell'ombra i cosiddetti difensivi, bancari e assicurativi mentre hanno tenuto gli energetici.

Se visto nell'arco di due settimane, il rialzo della Borsa è stata di quasi il 9%. Come detto, la spinta maggiore è venuta dal susseguirsi dei segnali di conferma per una prossima ripresa dell'economia. Su questo non ha neanche inciso le notizie provenienti dai fronti «caldi» del Medio Oriente e dell'Afghanistan. I mercati di tutto il mondo hanno proseguito con decisione la strada del rialzo. Le sedute positive

sono state seguite da consolidamenti e parziali prese di beneficio: lunedì +1,98% e martedì -0,38%, mercoledì +0,87% e giovedì -0,23% per chiudere con il +0,99% di ieri.

L'imminenza delle scadenze tecniche dei derivati, in calendario per il prossimo venerdì, ha spinto molti operatori ad anticipare le sistemazioni soprattutto dopo i rialzi. Il contratto future in scadenza ha chiuso la settimana esattamente sulla soglia critica dei 33 mila punti, ed è proprio per intervenire sul Fib che si giocano molte delle mosse speculative sui titoli del sottostante paniere Mib30.

L'andamento ha seguito comunque le piazzate internazionali e soprattutto New York, galvanizzata dalle buone notizie sull'economia contenute nel beige book della Fed e poi confermate dallo stesso Alan Greenspan, anche se con la consueta cautela, e dal calo della disoccupazione Usa. Anche la Bce ha detto la sua, mantenendo i tassi Ue invariati.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Art. 18, va in scena la rabbia dei falchi

Tremonti: sindacati «luddisti». D'Amato, criticato in Confindustria, si appella a Berlusconi

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

PALERMO Sul palco del Teatro Massimo vanno in scena il livore degli sconfitti e gli slogan dei «falchi». Al convegno di Confindustria sul «Sud che vogliamo» il governo ed il suo grande elettorato imprenditoriale ripetono formule consumate. Giulio Tremonti rincorre il suo «bastone e carota» utilizzato stavolta per l'attivazione dei fondi destinati alle aree depresse (l'aveva già usato per il rientro di capitali), mentre Antonio D'Amato non si scolla dalla sua impuntatura sulle «riforme vere», da realizzare «al più presto, senza farsi condizionare da umori di piazza, appuntamenti elettorali o congressuali». Detto oggi ha il sapore di un ultimo appello: «ce la possiamo ancora fare», ha dichiarato in crescendo, dopo aver fatto riferimento all'assoma niente articolo 18=niente più lavoro nero. Equazione che, purtroppo per D'Amato, è profondamente falsa. A dirglielo è stato Savino Pezzotta, il sindacalista che per il momento in piazza non ci va. Eppure D'Amato insiste.

«Se decidesse la piazza sarebbe una grave sconfitta per la democrazia parlamentare - dichiara - C'è questa costante abitudine da parte dei sindacati di pronunciare nient'altro che ci sono riforme in campo. Così è accaduto contro Prodi, D'Alema e Amato. Ora accade contro Berlusconi. Aspettiamo di vedere se questo governo farà come i tre precedenti. Il bisogno di riforme lo sentono tutti».

Il ritorno sul lavoro illegale da «legalizzare» togliendo vincoli contrattuali viene ripetuto così tante volte da far sospettare che la riscrittura della delega sul mercato del lavoro avrà una «contrappeso» nella misura sul sommerso, ipotesi già circolata. Insomma, quell'attenzione al «nero» fa pensare che i tre casi di sospensione dell'articolo 18 vengano ridotti ad uno, da inserirli nella misura sull'emersione. Senza contare che quel provvedimento rivolto soprattutto alle aziende del sud non funziona per niente, e quindi «sarà presto emendato» fa sapere Tremonti. Il ministro dell'Economia non dice di più, mentre sull'articolo 18 è drastico:

il governo deciderà all'unanimità. Altro riferimento ad An, che finora ha «remato» da sola sulle questioni sociali, o ai cespugli di centro (Udc), che alla Camera sono arrivati ad ipotizzare lo stralcio voluto dalla Cgil? Chissà.

Al Teatro Massimo ogni intervento viene intercalato da aggressioni verbali all'insegna del sindacato, anzi della Cgil. Il responsabile dell'Economia accusa i rappresentanti dei lavoratori di «atteggiamento regressivamente luddista», una frecciata lanciata in un lampo, a freddo, per tornare poi a parlare delle «Grandi opere» e «Grandi Obiettivi». Oltre alla miriade di lavori di Lunardi (su cui pesano dubbi costituzionali) Tremonti pensa all'ennesima cartolarizzazione, quella sugli incassi dei musei, che dovrebbe partire proprio dal sud, cioè da Pompei. Poi tocca a D'Amato «affondare» su chi si dichiara «a parole» per il Sud e poi fa «sfilate».

D'altronde il tono da «guerra santa» si è visto fin dall'inizio, con l'intervento del vice ministro Gianfranco Micciché, che davanti alla «sua» Palermo sfoderava frasi da sceriffo («dobbiamo andare a scovare i tanti «signor Rossi» che sono nemici dello sviluppo al sud, non incolpare le amministrazioni) e poi prosegue: «Ieri mi sono divertito a sentire Cofferati che parlava contemporaneamente di lavoro sommerso e articolo 18 che non si tocca. Dovrebbe essere più coerente e sapere che qui, al sud, nessuno chiede il permesso a Cofferati per essere assenti, ma si lavora direttamente in nero».

Anche Francesco Rosario Averna, consigliere incaricato per il Mezzogiorno, si è rivolto al leader Cgil: «Non ho parlato di gabbie salariali - dichiara - ma di introduzione di forme flessibili che tengano conto dei livelli di produttività dell'impresa e del costo della vita nel territorio». Appunto, un tipo di gabbie salariali. Rivolto ancora al segretario della Cgil, Averna si lascia andare ai ricordi. «Anche Ugo La Malfa diceva a Luciano Lama che stava iperproteggendo i lavoratori già tutelati. Caro Cofferati, sono passati 30 anni e non credo sia cambiato molto». Evidentemente anche la controparte non sembra molto diversa.



Il Ministro dell'Economia Giulio Tremonti e il Presidente di Confindustria Antonio D'Amato ieri a Palermo Ap

opposizione

Barbieri (Ds): così il governo penalizza il Mezzogiorno

PALERMO «Stiamo scrivendo a tutti gli imprenditori del Sud per invitarli a ragionare sul fatto che le misure di questo governo vanno contro il Sud». A parlare è Roberto Barbieri, responsabile Ds per il Mezzogiorno, presente al convegno di Palermo. «A dire la verità registriamo un clima ingiustificato di apprezzamento verso l'esecutivo da parte di Confindustria - dichiara - Perché se andiamo a vedere le cose concrete, il governo non ha nella testa lo sviluppo del Mezzogiorno».

Le cose concrete che Barbieri elenca partono dalla Finanziaria, quella legge di cui Tremonti si vorrebbe sbaraz-

zare ma che per il momento distribuisce le risorse per il paese. «Dalla Finanziaria in poi per il sud ci sono meno risorse e strumenti - prosegue - La cosa più grave è che sono stati eliminati tutti gli strumenti automatici per consentire nuovi investimenti». In altre parole, è stato eliminato il credito d'imposta e sostituito con la Tremonti-bis. Ma quest'ultimo provvedimento non solo si rivolge a tutto il Paese (dunque non è uno strumento per il Sud), ma sta funzionando soltanto per l'acquisto di automobili, quindi non pare stimolare gli investimenti. «Oggi il governo sta pensando alla cumulabilità tra i

due strumenti, nuova Tremonti e credito d'imposta - aggiunge - ma vuole coprire la cumulabilità con i fondi Ue, cosa che esclude l'automatismo previsto per il credito d'imposta». Insomma, alla fine del 2002, gli imprenditori si accorgeranno che la pressione fiscale sarà aumentata, nonostante le promesse fatte in campagna elettorale. La proposta dei Ds prevede il ripristino del credito d'imposta ed anche la creazione di strumenti finanziari destinati alla ricerca e l'innovazione. «Il nostro obiettivo è far crescere il sud più del resto del Paese - conclude Barbieri - come siamo riusciti a fare nonostante la fase del risanamento. Ci sono molti strumenti, oltre quello fiscale del credito d'imposta. Ad esempio che i fondi europei debbano servire per creare fondi d'investimento dedicati alle venture capital, quel capitale che sostiene le nuove idee ed i progetti».

b.d.g.

Ovazione al congresso del Ppi Cofferati: dire no ogni tanto fa bene alla salute

ROMA «A volte dire no fa bene alla salute. Quando c'è un problema oggettivo un sindacato propone alternative, ma quando c'è di fronte un danno bisogna solo dire di no». Sergio Cofferati e la Cgil non accusano difficoltà o imbarazzi. Se il governo è costretto a rimettere le mani sulla delega che prevede i licenziamenti facili, il merito - riconoscono in molti - è in gran parte del sindacato di Corso d'Italia, della fermezza con cui ha contrastato il disegno di Confindustria e governo, e della sua capacità di costruire consenso intorno alla propria posizione e al programma di mobilitazione indetto per sostenerla. Cofferati sembra aver vinto una battaglia, per la guerra si vedrà. Ma intanto ieri il Cinese ha incassato pure gli applausi e la richiesta di autografi dei Popolari in congresso, capitanati da un'entusiasta Rosy Bindi che si è lasciata uscire un «fatemi salutare il mio leader preferito». Un altro leader, Francesco Rutelli, dal palco ha riconosciuto a Cofferati che «la sua è una battaglia tenace e giusta». E agli «amici di Cisl e Uil il riconoscimento di un'azione per l'unità sindacale».

La Cisl ha chiuso le manifestazioni di protesta Pezzotta critica ancora la Cgil

Un «unità» che ad oggi esiste solo sul merito dell'articolo 18. Sul resto nessuno dei tre leader confederali intende darla per abbandonata anche se appare difficile. Il leader della Cisl Savino Pezzotta proprio dal palco del congresso Ppi ha usato toni durissimi all'indirizzo del collega della Cgil. «Quando qualcuno pensa di decidere per tutti e ha un progetto politico diverso dal mio - ha affermato tra gli applausi - è difficile che io mi adegui: la Cisl ha la sua autonomia». Quindi ha ribadito che solo «alla fine del confronto», se il governo non dovesse modificare l'atteggiamento sull'articolo 18 «non ci resterà altra strada che quella dello sciopero generale». Sciopero che, se proclamato da una sigla sola, per Pezzotta «stutt'altipù può essere definito "particolare"», ha detto citando quello della Cgil.

La Cisl «non cederà alle minacce né alle lusinghe», è pronta a discutere dello Statuto dei lavori se il governo dovesse avviare un confronto su questo, e rivendica i risultati della propria mobilitazione (ultima quella di ieri in contemporanea in cento città): «I nostri iscritti non sono stati secondi a nessuno e questa lotta ha pagato», ha detto Pezzotta. «Qualche effetto», per Sergio Cofferati, lo hanno prodotto la manifestazione del 23 marzo e lo sciopero generale. «Il governo ha sbandato, hanno avuto qualche timore e si sono aperte delle crepe tra di loro».

fe.m.

Il commissario Ue alla Concorrenza spinge per una maggiore liberalizzazione dei mercati. Nuove regole per il Patto di stabilità e crescita

Monti: al vertice di Barcellona urgente l'accordo sull'energia

DALL'INVIATA Roberto Rossi

CERNOBBIO «Il vertice di Barcellona non deve fallire. Altrimenti creeremo gravi asimmetrie, ma soprattutto perderemo di credibilità». Mario Monti, il commissario europeo alla concorrenza, non ha paura ad ammetterlo. Il prossimo summit di Barcellona, che dovrebbe definitivamente rimediare - negli intendimenti degli uomini di Bruxelles - ai ritardi nei piani di liberalizzazione del mercato dell'energia, non potrà chiudersi con un nulla di fatto. Pena la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni europee, già messe sotto pressione da più parti in questo periodo. «È importante che ci sia un accordo e che sia soddisfacente - ha detto Monti nel

corso della conferenza stampa conclusiva - in caso contrario rimarrebbe una distorsione per l'apertura asimmetrica dei mercati, con grave danno per i paesi che sono più avanti, tra cui l'Italia. Il governo italiano desidera giustamente essere assertivo, ha interesse a che ci sia un risultato soddisfacente, sono sicuro che eserciterà grande pressione in questa direzione».

La posta in palio, secondo Monti, è talmente alta che nella città catalana i capi di governo dell'Ue dovranno procedere, se necessario, anche decidendo a maggioranza qualificata. «Le materie relative al mercato interno - ha affermato Monti - tra cui quello dell'energia, sono materie che richiedono non l'unanimità, ma la maggioranza qualificata. Quindi, anche per questo, è da auspica-



Il Commissario Ue Mario Monti

re che anche nel consesso dei capi di governo si tenga presente, e sono sicuro che verrà tenuto presente, che sono materie nelle quali l'economia europea si aspetta decisioni, anche perché non è richiesta l'unanimità».

Ma a Cernobbio ieri non si è parlato solamente di Barcellona. Al centro dell'attenzione anche le riforme politiche ed economiche in Europa. Riforme che passano attraverso una revisione del Patto di stabilità e crescita. Del problema hanno parlato durante i lavori del seminario l'economista Jean-Paul Fitoussi e Hans-Werner Sinn, presidente dell'Istituto di ricerca tedesco Ifo. I due hanno lanciato delle proposte di cambiamento, in particolare sostenendo che gli investimenti pubblici non dovrebbero venire compresi nel calcolo del rapporto deficit/Pil. «Il patto

di stabilità nella versione presente non è credibile - afferma Fitoussi - perché impedisce il funzionamento degli stabilizzatori automatici presenti».

«Il tetto del 3% al rapporto deficit/Pil è troppo severo - ha detto Sinn - perché non tiene conto della distinzione tra deficit strutturale e congiunturale. Per questo sostengo che dovrebbe esserci un limite solo per un disavanzo strutturale, con un tetto del 2%. Se l'economia entra in recessione un disavanzo maggiore dovrebbe essere accettabile». Questo meccanismo però non si applicherebbe a tutti i paesi, precisa Sinn: «A quelli che hanno un alto indebitamento pubblico non dovrebbe essere permesso lo stesso spazio di manovra di altri paesi virtuosi». L'Italia insomma ne sarebbe esclusa, cosa che non

avrebbe mancato di sollevare critiche tra gli altri economisti presenti in sala. «D'altronde - ha continuato Sinn - se non ci fosse l'euro il debito pubblico italiano sarebbe un problema solo vostro, così è un affare di tutti».

Nessun commento al riguardo è venuto da Monti: «Non prendo posizione sul merito del patto, non mi pronuncio sul suo futuro, tocca ad altri. Mi limito a osservare che ha svolto una preziosa funzione di rassicurazione». Monti ha solamente ricordato che «il patto di stabilità tra i paesi dell'Unione europea può essere uno strumento rozzo, ma è stato utilissimo». «Non avremmo l'euro se non ci fosse stato il patto, che pur con una sua rudezza ha consentito di tranquillizzare in modo forte opinioni pubbliche riluttanti a passare all'euro, come quella tedesca».